

Paolo Cammarosano

Lettura

Estratto da

Distinguere, separare, condividere.

Confini nelle campagne dell'Italia medievale

a cura di Paola Guglielmotti

Reti Medievali Rivista, VII - 2006/1 (gennaio-giugno)

<http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Cammarosano.htm>



Firenze University Press



Letture

di Paolo Cammarosano

Paola Guglielmotti e la redazione di «Reti Medievali Rivista» mi hanno chiesto per questa loro sezione monografica sui “Confini” una “lettura”: dunque, penso, non il tradizionale discorso conclusivo che tutto riassume e a ciascuno dia il suo, bensì una riflessione di insieme, veloce, magari anche nel segno dell’impressione soggettiva. Ma l’impressione non è ovvia, perché l’insieme delle “letture” di questi saggi e della presentazione di Paola Guglielmotti lascia una sensazione un poco strana, che è al contempo di forte eterogeneità e di una tonalità di fondo che appare invece largamente comune.

L’eterogeneità non è soltanto nella normale diversità degli stili, dei livelli di impegno, di spessore e di approfondimento dei singoli contributi, ma è oggettivamente imposta da una estensione cronologica vastissima, che dalla tarda antichità si svolge non soltanto su tutto l’arco del medioevo ma contempla importanti prolungamenti e propaggini sino alle controversie amministrative confinarie vive ai giorni nostri, e nemmeno risolte, come illustra Renato Bordone. Alle grandi distanze fra i paesaggi cronologici avrebbe potuto ovviare una forte “confinazione” tematica, quale sembrerebbe suggerita nelle pagine di apertura di Paola Guglielmotti, dove l’orizzonte della monografia collettiva è indicato nel mondo delle campagne e i confini suggeriti sono quelli “tra villaggi e comunità”. Se però questo ambito è in effetti prevalente attraverso i saggi, molti fra di essi dilatano l’orizzonte della comunità locale, castello o villaggio, verso un orizzonte di frontiera politica, che si tratti della frontiera bizantino-longobarda (Igor Santos Salazar), di distretti comitali (Tiziana Lazzari), episcopali e monastici (Giuseppe Albertoni e Vito Lorè), castrali e signorili, cittadini, statuali. Le confinazioni tra villaggi preludono a confinazioni tra formazioni politiche (Donata Degrossi), e queste a loro volta risultano da un complesso di giurisdizioni locali. Tutte le esemplificazioni offerte qui conducono su una dimensione di natura pubblica, di poteri e giurisdizioni, e la complessità delle situazioni e delle definizioni confinarie deriva, come in tanti di quegli esempi viene ben messo in risalto, dall’incrociarsi fra una dimensione geografica e territoriale e una dimensione personale, di giurisdizione sugli

uomini, senza quella necessaria coincidenza fra le due componenti che sembra essere un portato solo di tempi assai recenti.

Su questi punti si innestano peraltro i tratti che accomunano, al fondo, i variegati percorsi degli autori. In tutti prevale una lettura “sociale” e tendenzialmente politica delle questioni confinarie, mentre rimane marginale, se non del tutto assente, la riflessione sui privati confini di proprietà di campi, boschi e terreni. La terminologia medievale, si sa, non suggerisce sempre una netta distinzione tra i due versanti: se i *fines* calabresi della leggenda di Autari sono frontiera di regno, e *kelle fini* del placito capuano si riferiscono a *kelle terre* di possesso monastico, in un’epoca intermedia fra quei due testi famosi l’altrettanto famosa lamentela rivolta dai maggiorenti delle città istriane ai nuovi dominatori franchi denuncia una violazione di *fines* che appare al tempo stesso fatto proprietario e fatto politico. E in secoli nei quali l’intreccio fra possesso e potere aveva l’intensità che tanti storici hanno oramai chiarita, la complessità delle definizioni confinarie era una complessità intrinseca alla struttura sociale ed era ineluttabile il carattere “politico” delle confinazioni nelle campagne.

La percezione di questa e di altre complessità nelle sistemazioni medievali dei percorsi di confine è presente nei diversi saggi qui raccolti, e confluisce in un altro elemento comune ad essi, l’insistenza cioè sul carattere recente e moderno dei confini cosiddetti “lineari”, che più di un autore pone in relazione con lo sviluppo degli Stati e che è concetto sul quale ha insistito Paolo Marchetti, autore di un libro di riferimento sul problema e presente anche in quest’opera a più voci. L’evoluzione verso gli Stati moderni appare anche l’evoluzione verso il superamento di contraddittorietà e di complessità, e in definitiva di un contrasto fra culture: «da un lato i metodi geometrici dei cartografi, dall’altro una cultura delle pratiche, non riconducibile a un modello di confine lineare che definisca territori perfettamente coesi e mutuamente esclusivi» (così Luigi Provero).

L’elemento culturale e mentale è presente in diversi degli autori di questi “Confini”, e si lega anche alle insistenze sul momento soggettivo (sempre in dimensione sociale), sul momento dell’interpretazione e dell’iniziativa culturale, e non dell’adeguamento a presunte e precedenti realtà fattuali. Si spiega così l’assenza di riflessione su quei confini non determinati da atti di volontà come sono i confini linguistici, sulla cui maggiore e minore linearità e nettezza nelle diverse aree d’Italia sono state scritte nel passato pagine importanti (penso in particolare a Gerhard Rohlfs). Questo orientamento sulla consapevolezza e sull’orientamento soggettivo incide sulla valutazione delle fonti, nella quale con grande consonanza gli autori fanno propria la prospettiva di Angelo Torre sulle fonti come non già riflesso, ma intervento a creazione e modificazione della realtà. È un aspetto che in qualcuno dei saggi appare in particolare evidenza attraverso un tipo privilegiato di testo quale la deposizione testimoniale, classe di documenti della quale sarà bello avere un giorno sistemazioni repertoriali e aggiornate edizioni. Mentre è ovvio l’interesse al momento della falsificazione, affrontato con deciso affondo in età moderna da Gian Maria Varanini.

Cammina a volte nel lettore l'idea che le insistenze sul momento della rappresentazione sociale e soggettiva, della coscienza e della volontà, possano tendere a fare premio sull'accertamento topografico e oggettivo. È una tendenza che in tempi recenti si è manifestata in campi diversi della medievistica. Penso alle ricerche sulle aristocrazie, dove l'accentuazione sulla "autocoscienza" nobiliare è sembrata in più di uno studioso atta a obliterare la faticosa e incerta ricostruzione di precise strutture genealogiche: peggio, talora, a far ritenere relativamente secondario il problema della discendenza biologica rispetto a un "sentimento" che ovviamente sembra attraversare le generazioni senza suscitare l'esigenza di una verifica del semplice, oggettivo e "banale" fatto del legame di sangue, e dunque della sua sussistenza o meno. E così, il rifiuto del concetto di "confine lineare" e di una oggettività dei confini può indurre a dispensarsi dalla fatica di una minuta ricostruzione sul terreno e della elaborazione, per ardua che sia, di accettabili cartografie storiche.

Molti fra gli autori non si sono però dispensati da tale fatica. E va inoltre ricordato come ci sia ragione da vendere nella sottolineatura, più e meno marcata da parte dei diversi autori, delle contraddittorietà e incertezze, delle dissimmetrie e complessità nelle definizioni di frontiere e confini medievali. Non si tratta soltanto del rapporto non univoco fra la pluralità delle forme di autorità e giurisdizione su un medesimo spazio fisico, dunque delle tortuosità e delle porosità tra confini cittadini e signorili, ecclesiastici e fiscali, e più in generale, come si è detto, del «finaggio promiscuo» (Bordone) determinato dalla non necessaria coincidenza tra confine territoriale e confine di giurisdizione sulle persone. Si tratta anche del fatto che ogni centro al quale faccia capo un insieme di dipendenze e dunque una conclusione di spazi vede tale insieme di dipendenze come una serie di punti discontinui, fra i quali il tracciato di una linea di congiungimento era problematico tanto per i disegnatori del medioevo quanto per i cartografi dell'*ancien régime*, quanto per chi oggi voglia costruire una rappresentazione geografica adeguata alla realtà delle cose.

Vale cioè per chi voglia disegnare un confine l'avvertenza della quale facciamo accorto chi voglia elaborare un grafico. Quando per un andamento di prezzi o di entità demografiche disponiamo di una serie di punti, ciascuno individuato da un dato quantitativo e da un dato cronologico, è arbitrario ed erroneo, anzi ingannevole, una volta fissati i punti su un diagramma con ascisse e ordinate, collegarli fra loro con una linea continua: che indurrebbe a far ritenere che conosciamo il dato di ognuno dei punti di essa, ciò che può non accadere e solitamente non accade. La stessa elementare avvertenza vale per le delineazioni di confine. Se un *dominatus loci* si estende su una serie di castelli e villaggi, se il territorio dominato da una città consiste in una pluralità di cittadine minori, borghi, castelli e villaggi soggetti, se la giurisdizione ecclesiastica di un episcopato o di una pieve si estende sopra un insieme di chiese, in tutti i casi i confini del distretto signorile, o cittadino o ecclesiastico, consistono in una serie di luoghi più e meno ravvicinati fra loro, mai continui. Anche l'individuazione di un confine segnato dal corso di un fiume o dall'andamento di una cresta di montagne non è se non una variante, all'apparenza

più credibile, dello stesso procedimento arbitrario che conclude sul tracciato di una linea immaginaria fra due punti reali. Le mura delle città erano un confine reale, mentre nel circuito delle tre o cinque o sette miglia dalle mura, come in ogni luogo della campagna, l'apposizione di pali e cippi confinari o di segni sugli alberi era il palliativo alla obbiettiva impossibilità di un disegno fisico e lineare del confine.

Una fisionomia diversa potrebbe sembrare quella, non considerata in questa monografia collettiva, dei confini agrari, i *fines* dei pezzi di terra che rappresentano la tipologia confinaria di gran lunga più frequente nelle carte medievali. Ma chi analizza attentamente, nel tentativo davvero difficile di un accertamento sul terreno, le descrizioni offerte dai notai, deve prendere atto del loro carattere spesso orientativo, distante da una fisica ed effettiva corrispondenza alla realtà. Una *petiola de terra* non può essere circondata su tre lati dalla *via publica*, ed essere contigua soltanto su un lato con la terra di un possessore nominato. Erano punti di riferimento, dei quali solo quello di maggior peso, l'identificazione di un possessore confinante, doveva rispondere ad una precisa realtà fattuale, mentre per il resto si faceva riferimento a una situazione che non necessitava se non di un generico riferimento orientativo.

Questo carattere generico e orientativo delle definizioni confinarie private si legge ovviamente in maniera accentuata e potenziata nelle grandi definizioni degli spazi medievali di dominio politico, come nelle descrizioni medievali degli spazi di *nationes* e di *provinciae* o regioni. E non c'è dubbio di trovarsi qui in una fase primitiva e precedente rispetto al crescendo di puntualità determinato dal crescendo di autorità delle formazioni politiche, dall'evoluzione verso la «sempre più netta intenzionalità nell'affermazione di confini quali demarcazioni lineari, nette e precise da parte di realtà cittadine e stati forti» (così Paolo Pirillo). Ma se riconosceremo qui uno dei tanti aspetti del lento trascorrere dalle “informalità” altomedievali alle istituzionalizzazioni e formalizzazioni che si accentuarono nel secolo XII e poi fra tardo medioevo ed età moderna, dovremo anche richiamare il senso profondo di tale evoluzione. Nei secoli dell'alto medioevo non esisteva alcuna formale definizione della nobiltà, come non esisteva alcun “ruolo” dei maggiorenti cittadini che concorrevano all'elezione del vescovo. Ma una simile “informalità” nulla toglieva alla piena riconoscibilità di quanti avessero una fisionomia nobiliare e un titolo all'elezione episcopale. Un potere e un ruolo sociale, lo sappiamo bene, non è necessariamente più forte per il fatto di essere formalmente definito. La necessità di definizione sopraggiunge quando si creano una incontrollabile concorrenza nei ruoli, un sovvertimento e una mobilità nuovi, che è quanto accadde nei processi di istituzionalizzazione e di definizione dal secolo XII in avanti. Così le sistemazioni confinarie di ogni natura divennero sempre più stringenti a mano a mano che le concorrenze su medesimi spazi di possesso e di giurisdizione si fecero più frequenti ed intense. È un altro degli aspetti per i quali l'analisi di lungo periodo delle modalità di descrizione e asserzione dei confini suggerisce considerazioni generali sull'evoluzione delle società medievali.

Nella metodica dello studio delle evoluzioni sociali medievali lo studio dei confini apre ancora su problematiche e prospettive che si sono sempre più imposte nella storiografia recente. Una questione è quella dell'ambito spaziale dell'analisi, e dell'attenzione crescente che è stata rivolta alle dimensioni di tipo regionale come di quelle più atte a cogliere i fenomeni nella loro globalità. È forse nel contributo di più intenzionale orizzonte regionale, quello di Donata Degrassi, che più si coglie un impegno ad offrire una chiara periodizzazione nel lungo periodo, una rassegna di fonti di intento sistematico, un'attenzione sia al momento topografico che alle questioni delle forme di procedura e di accertamento, al ruolo di figure giudicanti di volta in volta diverse (giusdicenti, giurisperiti, arbitri autorevoli), alla questione della memoria individuale e sociale e ad una evoluzione in senso "statuale" delle determinazioni di confine che fu anche evoluzione dalla preminenza di valore della consuetudine alla crescente ricezione delle modificazioni giurisdizionali e politiche.

Altra tematica ricorrente è quella della conflittualità, che alimenta la gran parte della testualità relativa ai confini. Alcuni autori (segnatamente Alberto M. Onori nel ricco contributo sulle vertenze in Valdinievole) hanno messo in luce il carattere compresente e alternato di tendenza al conflitto e necessità di composizione e condivisione, e come talora lo sforzo di disegnare le linee di confine con particolare incisività e durezza si collegasse proprio a situazioni dove era grande la permeabilità e la necessità di condivisione. La conflittualità nelle questioni di confine assume sovente, proprio nel suo frequente distendersi per generazioni e secoli fra le stesse entità istituzionali e le stesse comunità e sugli stessi spazi, un aspetto quasi di *routine*, di situazione mai risolta perché in realtà momento essenziale in una vita sociale che solo nelle ideologie tendeva alla pace e nella realtà si alimentava di inimicizie costanti e necessarie. Anche sotto questo aspetto la tematica dei confini appare molto ben scelta per offrire aperture su tante dialettiche del mondo medievale, e non soltanto di quello.